

Roberto Rezzo

SPAGNA L'allarme terrorismo

Il presidente ha mostrato ottimismo ma teme che dopo Madrid altri alleati ritirino le loro truppe da Baghdad
Il generale Sanchez: possiamo farcela da soli



Ma Powell auspica una nuova risoluzione che riconosca al Palazzo di Vetro un ruolo di rilievo nel Paese
A Mosul agguati e vittime

NEW YORK Uscito sbattendo la porta, ora George W. Bush si prepara a fare anticamera al Palazzo di Vetro. Fonti vicine all'amministrazione riferiscono che il presidente sta considerando di sottoporre al Consiglio di Sicurezza una nuova risoluzione sull'Iraq; una decisione presa a malincuore ma forse la sua unica via di salvezza possibile di fronte alle crescenti difficoltà poste dalla crisi mediorientale. Il bollettino dal fronte fa salire il numero delle vittime civili cadute sotto gli attentati della resistenza irachena nella città di Mosul: una traditrice che lavorava con le truppe di occupazione americana è rimasta uccisa mentre si trovava alla guida della propria auto; lunedì tre missionari hanno perso la vita e un quarto è rimasto gravemente ferito. Intanto le false prove sulle armi di sterminio con cui Bush ha giustificato la necessità dell'intervento militare e il perdurare degli attacchi quotidiani della guerriglia contro le truppe d'occupazione americane sono diventate il suo tallone d'Achille in vista delle presidenziali di novembre. A un anno dall'inizio della Seconda guerra del Golfo, il movimento pacifista si prepara a manifestare in oltre 200 città Usa, e a chiedere l'immediato ritiro delle truppe di stanza in Iraq sono anche i veterani di guerra e i familiari del personale militare, i parenti dei caduti che accusano Bush di aver mentito, di aver tradito la fiducia della nazione. L'ultima mazzata per il presidente è arrivata con l'esito delle elezioni in Spagna e il reiterato impegno del neopremier Zapatero per ritirare il personale militare in assenza di uno specifico mandato internazionale.

Le truppe spagnole nel Golfo contano appena 1.300 unità, ma come ha osservato Simon Serafaty, direttore del programma europeo del Center for Strategic and International Studies, la Spagna di Aznar «era uno dei più volenterosi membri della coalizione dei volenterosi» e il cambio di registro uscito dalle urne «rende assai difficile per l'amministrazione americana sostenere che la coalizione stia perdendo pezzi, sia da un punto di vista pratico che in termini di percezione dell'opinione pubblica». Il Wall Street Journal, bibbia dei mercati finanziari, testata non sospettabile di ostilità preconcepita nei confronti della Casa Bianca, scrive: «la minaccia della

Il 20 marzo in centinaia di città americane i pacifisti si preparano a scendere in piazza



Soldati spagnoli durante una perlustrazione a Diwaniya, una cittadina a 200 km a sud di Baghdad

Foto di Akram Saleh/Reuters

Iraq, Bush ha fretta di tornare all'Onu

Gli Usa cercano di sdrammatizzare il disimpegno spagnolo ma sono preoccupati

Pubblicità ingannevole, Casa Bianca nella bufera

Accusata di pagare con i soldi pubblici spot elettorali sulla riforma sanitaria dell'Amministrazione

NEW YORK Denaro pubblico speso per fare pubblicità ingannevole nel bel mezzo della campagna elettorale, e le autorità di controllo hanno deciso di vederci chiaro. Il General Accounting Office, che negli Stati Uniti ha compiti paragonabili a quelli della Corte dei conti, ha aperto un'inchiesta nei confronti dell'amministrazione Bush per una serie di video commissionati dal dipartimento alla Sanità. Il filmati - distribuiti sia in forma di comunicati stampa hi-tech, che trasmessi sui principali network televisivi - mostrano finti giornalisti tessere le lodi della riforma del sistema sanitario pubblico destinato agli anziani tenacemente imposta dalla Casa Bianca. Una legge destinata a gravare per oltre 500 miliardi di dollari sui conti pubblici, che regala una manciata di pillole ai pensionati privi

di assicurazione medica, ma a giudizio degli esperti un affare gigantesco per le multinazionali farmaceutiche e per tutti coloro che hanno interessi privati nel settore.

«Vogliamo capire se questi spot costituiscono un uso appropriato dei fondi pubblici destinati alle agenzie governative», ha dichiarato Gary Keppinger, il funzionario incaricato delle indagini. «Da Washington vi parla Karen Ryan», dice una signora con l'aria da cronista d'assalto in uno dei filmati, e quindi passa a magnificare tutti i benefici che la riforma Bush porterà agli anziani d'America. Le leggi federali proibiscono esplicitamente che i soldi dei contribuenti siano impiegati per manipolare l'opinione pubblica, ma questa non è la sola previsione di reato, per quanto la più grave. Vi è anche il fatto che la massima auto-

rità di governo preposta alla tutela della salute pubblica ricorra agli stessi trucchi dei venditori di pillole miracolose per sciogliere la pancia o far sparire la cellulite. In passato vi sono stati numerosi casi in cui la magistratura, su denuncia delle associazioni dei consumatori, ha bloccato la messa in onda di spot che mostravano finti medici raccomandare questo o quel prodotto miracoloso, anche quando illeggibili titoli in sovrapposizione avvertivano che nessuna utilità terapeutica era mai stata dimostrata.

I casi più clamorosi di violazione della legge sulla pubblicità ingannevole hanno però visto protagoniste le amministrazioni repubblicane. Ai tempi dell'amministrazione Reagan, il dipartimento di Stato mandò in video attori che impersonavano esperti di po-

litica internazionale per giustificare le interferenze in America Latina. George W. Bush ha usato finti pompieri per i suoi spot elettorali a base di immagini di repertorio con le rovine delle Torri Gemelle. «Il presidente deve essere chiamato a rispondere dell'uso sistematico della distorsione della verità - ha commentato il senatore democratico Edward Kennedy, commentando l'apertura dell'inchiesta - Specialmente perché continua a nascondere che il costo aggiuntivo della riforma non va a beneficio dei cittadini ma va a gonfiare i profitti delle multinazionali del farmaco. Questa è l'ennesima dimostrazione che non ci si può fidare di questa amministrazione, né sulla guerra in Iraq, né sulla scuola, né su un tema come la salute».

ro. re.

Spagna di ritirare le sue truppe dall'Iraq in seguito agli attentati della scorsa settimana, mette il presidente Bush in una posizione precaria sia sul fronte politico interno - dove i democratici lo attaccano per quella che definiscono una politica internazionale unilateralista - così come all'estero, dove tenere insieme la coalizione andata in guerra in Iraq sembra sempre più difficoltoso».

Ieri il presidente Bush - durante la conferenza stampa seguita all'incontro con il premier olandese, Jan Peter Balkenende, ha cercato di far finta che il problema non sussista: «In Iraq stiamo facendo buoni progressi. La legge fondamentale per il nuovo Stato è stata scritta e il governo provvisorio iracheno ha posto l'accento sugli stessi concetti di libertà cui si ispirano gli Stati Uniti e l'Olanda». Balkenende s'è guardato bene dal prendere impegni sul mantenimento della presenza simbolica inviata in Iraq, e non è un mistero che l'opinione pubblica olandese ne sollecita a grande maggioranza il ritiro.

Tutti i media americani hanno comunque posto l'accento sulla «genuina preoccupazione» che serpeggia nei corridoi della Casa Bianca di fronte alla prospettiva che Madrid si ritiri dalla partita irachena in assenza di un mandato specifico approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Anche se non ci sono segnali immediati che questo possa accadere, il rischio è che si crei una pressione su Gran Bretagna, Polonia e Italia per ridurre la presenza militare in Iraq. A questo punto, con la perdita degli alleati chiave in Europa, sfumerebbe definitivamente l'ipotesi di un coinvolgimento della Nato nella crisi irachena.

Il segretario di Stato americano, Colin Powell, che si trova in visita ufficiale in India, ha fatto osservare che una nuova risoluzione - in cui si garantisce all'Onu un «ruolo di rilievo» - sarebbe forse appropriata, prima del passaggio dei poteri a un governo autonomo iracheno, transizione prevista per il prossimo 30 di giugno. A testimoniare le differenze sempre presenti all'interno dell'amministrazione, il punto di vista dei falchi è stato espresso ieri dal generale Riccardo Sanchez, capo delle truppe di occupazione Usa in Iraq: «Stiamo a vedere cosa decideranno di fare gli spagnoli, il problema non è urgente - ha dichiarato da Tikrit - Da un punto di vista militare, che restino o partano, non fa nessuna differenza. Possiamo farcela benissimo da soli».

Il Wall Street Journal avverte che il ritiro spagnolo mette Bush in una situazione precaria anche sulla politica interna



Il voto spagnolo cambia la politica americana

Effetto Zapatero sulle presidenziali Usa

Siegmond Ginzberg

«Non rimprovero George Bush per aver fatto troppo nella guerra contro il terrore. Ritengo invece che abbia fatto troppo poco»: questo il passaggio chiave del discorso in cui il candidato democratico che lo sfiderà a novembre per la Casa Bianca ha l'altro giorno riassunto la sua strategia internazionale. In che senso «troppo poco»? Non solo nel senso che ha fatto la guerra all'Iraq quando il problema di fondo era invece spezzare la rete di Al Qaeda. In un senso ancora più specifico: perché Bush «ha allontanato i nostri alleati nel momento in cui ne avevamo più bisogno».

L'asse della critica che Kerry rivolge all'amministrazione Bush non è solo di aver fatto guerre che non c'entravano, è di aver indebolito la lotta al terrorismo alienando gli alleati più preziosi, e in modo specifico quell'Europa che i neoconservatori avevano guardato dall'alto in basso, dividendola tra «vecchia» e «nuova», tra fedeli da premiare e dubbiosi da punire. Parla dopo la strage di Madrid. Nel giorno in cui il vincitore delle elezioni, il socialista José Rodríguez Zapatero annunciava che a giugno avrebbe ritirato le truppe spagnole dall'Iraq, a meno che non sopraggiungano «fatti nuovi», un impegno concordato in sede Onu. Parlava al sindacato dei pompieri, gli eroi della strage alle Torri gemelle. Alla strage

di Madrid ha un fatto riferimento solo indiretto: «Quando si viene al proteggere davvero l'America dal terrorismo, questa amministrazione ha fatto molto baccano e agito poco, mentre quello che è successo in Spagna la scorsa settimana ci dice che occorre agire davvero», gli ha detto. Ma soprattutto agire non più da soli, era il succo che tutti hanno afferrato.

In altri discorsi Kerry aveva già elencato quello che farebbe nei suoi primi 100 giorni se gli americani lo eleggessero presidente al posto di Bush: andrebbe alle Nazioni Unite «per affermare che gli Stati Uniti si sono nuovamente riuniti alla comunità delle nazioni»; visiterebbe per prima cosa tutti gli «alleati tradizionali», cioè quelli europei, per trasmettergli questo messaggio; convocerebbe una conferenza internazionale per raggiungere un «accordo

Kerry rimprovera a Bush che la guerra preventiva in Iraq abbia indebolito l'impegno contro il terrorismo



Sky tg24 prepara due ore di diretta da Baghdad

In vista del primo anniversario dell'attacco americano contro l'Iraq molte emittenti televisive corrono a Baghdad e preparano dirette e corrispondenze. E' il caso di Sky tg24, in partenza per la capitale irachena. Venerdì prossimo, ad un anno dall'invasione del paese mediorientale da parte delle truppe anglo-americane, Pierluigi Diaco farà due ore di diretta dall'hotel Palestine per raccontare com'è oggi la vita degli iracheni. L'attacco angloamericano era scattato la notte tra il 19 ed il 20 marzo 2003, oggi - recita lo spot che su tutti i canali della piattaforma satellitare

annuncia la diretta di venerdì prossimo dalle 14,30 alle 16 - citando il presidente Bush, si può dire «vittoria è stata», «ma a quale prezzo?». «È questa la domanda a cui cercheremo di dare risposta - afferma Diaco - con le immagini e le parole della gente che incontreremo nelle strade di Baghdad. Gli chiederemo cosa è cambiato nella loro vita quotidiana». L'Hotel Palestine ospitò, durante il conflitto dello scorso anno, la stampa internazionale e venne bombardato da un carro armato americano. Due operatori rimasero uccisi.

globale sul modo di combattere il terrorismo»; nominerebbe un «ambasciatore presidenziale» per il processo di pace in Medio Oriente. Farebbe insomma quello che Bush aveva tutte le possibilità di fare all'indomani dell'11 settembre 2001, sull'onda di una preoccupazione comune, senza precedenti nella storia, che accomunava assolutamente tutti, su scala planetaria, dalla tradizionalmente amica Europa sino alla Russia, alla Cina e all'India.

Gli analisti, anche in Europa, si dividono tra chi per eccesso di realismo (si potrebbe dire cinismo) si dice convinto che in realtà non cambierebbe molto se al posto di Bush venisse eletto Kerry. E chi invece sostiene che cambierebbe tutto. I pri-

mi sostengono che il pasticcio in Iraq è stato fatto e comunque bisogna ora trovare un modo per venire fuori. Che Europa e Stati Uniti hanno interessi divergenti ed erano in rotta di collisione anche prima e per ragioni più ampie e profonde della guerra in Iraq, lo erano anche con Clinton, e qualsiasi presidente Usa dovrà promuovere innanzitutto gli interessi americani. Altri fanno notare che quel che si propone Kerry è quel che si erano proposti tutti i presidenti americani prima di Bush, prima che George W. Bush rompesse la tradizione teorizzando la guerra preventiva, persino un «estremista» come Ronald Reagan, senza contare Bush padre. «L'amministrazione Bush è stata unilaterale

quando poteva, multilaterale solo quando doveva. Kerry tornerebbe alla tradizione che era invece prevalsa da Roosevelt a Clinton, passando per lo stesso Reagan: multilaterali quando è possibile, unilaterali quando è indispensabile», è il modo in cui l'ha messa Richard Holbrooke, considerato uno dei principali consiglieri in politica internazionale del candidato democratico. Tra i neo-cons c'è chi ipotizza che se rieleto Bush potrebbe perdere le remore residue e perseguire una politica estera ancora più aggressiva e unilaterale di quella che ha fatto finora. Ma c'è anche chi sostiene che gli Stati Uniti saranno comunque costretti a cambiare politica internazionale qualunque sia l'esito delle

elezioni di novembre, anche se dovesse essere rieleto Bush.

Al problema posto da Kerry i conservatori rispondono con l'argomento che «certo Al Qaeda preferirebbe che alla Casa Bianca vada qualcun'altro che Bush» (l'hanno già avanzato pubblicamente). La risposta di Kerry è che la politica di Bush ha favorito Al Qaeda e la sua sarà più dura ed efficace, perché intende fare leva sulle forze che «la più arrogante, inetta, incosciente e ideologizzata politica estera nella storia moderna degli Stati Uniti» ha finito col mettere fuori gioco. Nessuno osa dargli dell'«antiamericano». Sanno che la sua forza è che la sua forza è che potrebbe riunire l'America al resto del mondo. C'è chi ricorda che anche John Kennedy aveva vinto su Richard Nixon convincendo gli elettori che la sua politica nei confronti della minaccia so-

Lo sfidante democratico è ancora più convinto che i neo-cons abbiano isolato gli Stati Uniti dall'Europa



vietica sarebbe stata più efficace. Nessuno ovviamente è in grado di prevedere quale potrebbe essere l'effetto sulle presidenziali americane di una «sorpresa d'ottobre», un nuovo grave fatto di terrorismo o, al contrario, di un grande successo come sarebbe la cattura di Osama bin Laden. Ma quel che c'è già è un «effetto Spagna», che non può che costringerli a rivedere la linea seguita sinora. E non solo per ragioni di puro calcolo militare, perché il ritiro del contingente spagnolo dall'Iraq, il quinto dopo quelli Usa, britannico, italiano, polacco e ucraino (neanche Aznar, benché co-sponsor della guerra al vertice alle Azzorre aveva voluto essere il «primo della classe») gli aprirebbe un «buco» difficilmente colmabile. Più semplicemente perché poter vantare, dopo due guerre, e due anni e mezzo dopo l'11 settembre di aver spacciato l'Europa ma di non aver sconfitto il terrorismo è un risultato inaccettabile.

Un fallimento su cui si interrogano ormai apertamente anche i falchi. Colpisce ad esempio che anche chi, come il professor Edward Luttwak, in un intervento ieri sul New York Times, se la prende con la «decadenza cordata», degli «Zapatero d'Europa» senta il bisogno di far sapere di considerare la guerra in Iraq «un errore strategico per gli Stati Uniti».